

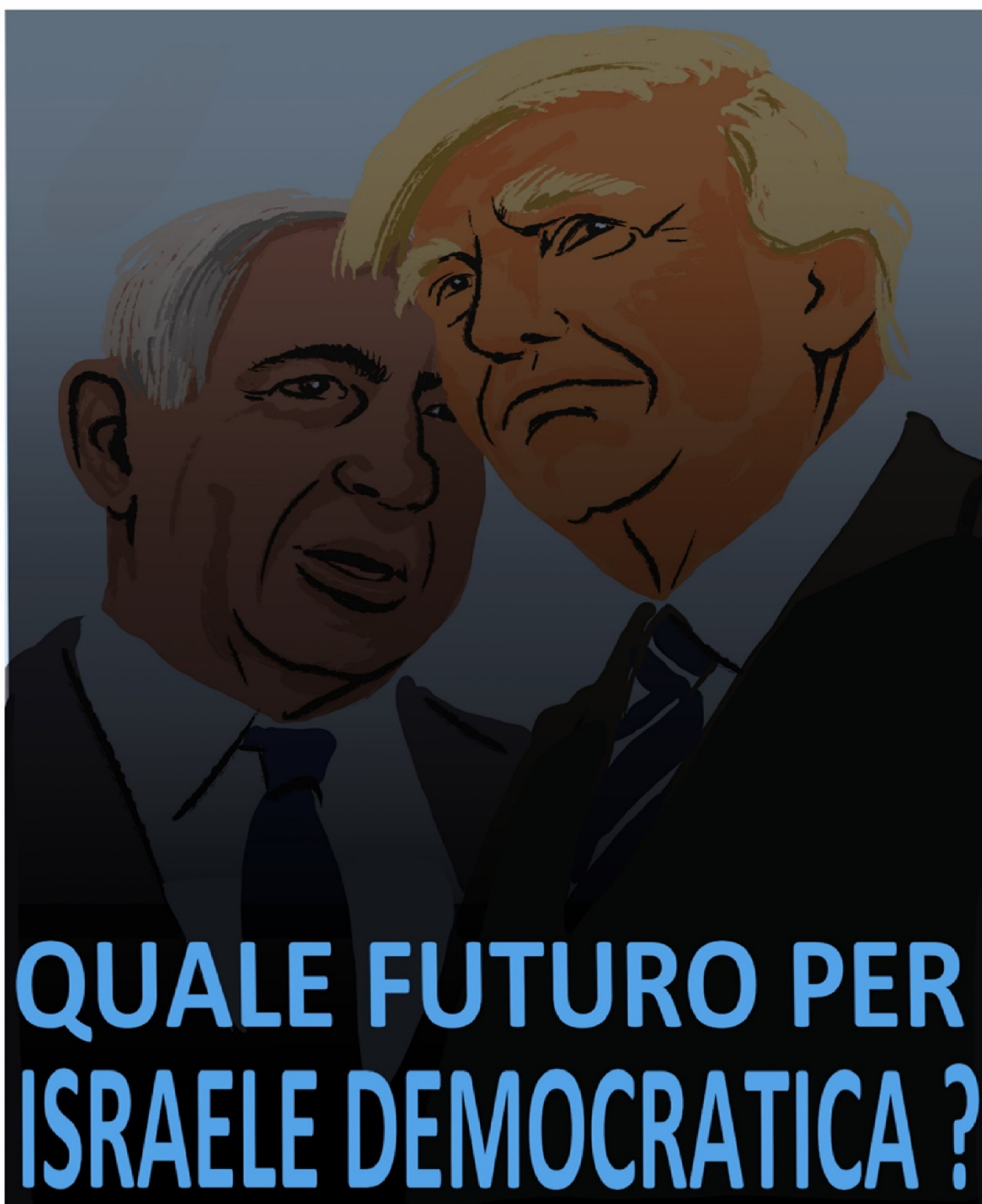


NUMERO 6 - novembre 2024

la NEWSLETTER di



**SINISTRA PER
ISRAELE**



Editoriale

- Trump e le guerre
di Piero Fassino

Notizie

- Notizie in breve dall'Italia, da Israele e dal mondo
di Ludovica De Benedetti

Analisi e commenti

- Le conseguenze del voto americano
intervista a Gianni Verneti
- Israele, la guerra, noi europei
intervista a Davide Assael
- Le guerre di Israele
intervista ad Antonio Li Gobbi.
- Yehuda Bauer (1926-2024), un giusto
- "Fascisti contro la democrazia"
intervista a Davide Conti

Dall'Associazione

- Le regole del Congresso nazionale
di Giorgio Albertini
- Bologna: presentato il libro di Vittorio Pavoncello
di Anna Grattarola Romano
- Firenze. Donne e no.
di Sarah Natale Sforzi
- Roma: Donne per la pace.
di Aurelio Mancuso

Rassegna stampa

di Simone Santucci

Letture consigliate

Redazione

Contatti

TRUMP E LE GUERRE



Che impatto avrà l'elezione di Donald Trump sulle guerre in corso? È la domanda che si pongono tutte le cancellerie e a cui, in campagna elettorale, il neo-eletto presidente USA ha già dato una risposta, proclamando più volte la sua volontà di porre fine ai conflitti armati in Ucraina e in Medio Oriente. Obiettivo facile a proclamarsi, più complesso da realizzare.

Per ciò che riguarda l'Ucraina, se un'ipotesi negoziale – auspicata da tutti non si è dimostrata fino ad oggi praticabile, è per la condizione preventiva posta da Putin di veder riconosciute le annessioni alla Federazione Russa della Crimea e dei territori ucraini del Donbass occupati dall'esercito russo dal febbraio '22 ad oggi. Una condizione che il Presidente russo ritiene non negoziabile e che l'Ucraina rifiuta perché significherebbe la mutilazione della sua integrità territoriale.

Dunque, per mettere fine alla guerra russo-ucraina Trump dovrebbe convincere gli ucraini ad accettare un accordo umiliante che legittimerebbe un'invasione che tutta la comunità internazionale ha condannato come inaccettabile violazione del diritto internazionale e delle regole di convivenza tra le nazioni.

Certo non una pace "giusta e sicura". È tuttavia possibile che Trump intraprenda quella strada, anche usando l'interruzione delle forniture militari per piegare gli ucraini. Forse si prometterà a Kiev la certezza di ingresso nella NATO, anche se più volte Trump ha manifestato la sua scarsa considerazione verso l'Alleanza Atlantica. E forse si prometteranno a Kiev consistenti risorse per la ricostruzione di ciò che la guerra ha distrutto. Ma in ogni caso l'atteggiamento di Trump appare condizionato più dalla volontà di ristabilire un rapporto con Putin che dalla esigenza di difendere le ragioni di un Paese aggredito.

Diverso lo scenario mediorientale.

La consonanza tra Trump e Netanyahu è inversamente proporzionale ai critici rapporti del governo di Israele con l'amministrazione Biden.

Peraltro Trump può vantare fatti che gli sono valsi fin qui la fiducia della attuale leadership israeliana: ha dato corso al trasferimento, sul piano formale, dell'ambasciata USA a Gerusalemme, riconoscendone il carattere di unica e indivisibile capitale di Israele; ha promosso e patrocinato gli Accordi di Abramo tra Israele e gli Emirati; intrattiene buone relazioni con la dirigenza saudita il cui ruolo per una soluzione di pace e stabilità è decisivo.

Non è difficile immaginare dunque che Trump voglia riprendere quel cammino, rassicurante per Israele, anche se assai meno chiaro è il rapporto con la dirigenza palestinese verso la quale il Presidente americano si affiderà probabilmente alla mediazione saudita che a sua volta pone come condizione una soluzione statutale per i palestinesi.

Tutto questo potrà avere una rilevante influenza sulle dinamiche politiche interne di Israele. Netanyahu ha fatto di una radicale intransigenza il mantra della sua politica, conducendo una guerra spietata e infliggendo ai palestinesi costi umani altissimi, anche a costo di sacrificare gli ostaggi in mano ad Hamas.

Peraltro la eliminazione dei principali dirigenti di Hamas e Hezbollah consente a Netanyahu di presentarsi agli israeliani come il difensore della loro sicurezza e della stessa esistenza di Israele, rafforzando la propria permanenza al potere e creando le condizioni per una conferma nel momento in cui si andrà ad elezioni. Uno scenario che certo può non spiacciare a Trump, anche se il Presidente americano non può ignorare i sentimenti delle vaste comunità di origine mediorientali che vivono in America.

In ogni caso lo scenario che si prefigura mette l'opposizione israeliana – che anche in questi giorni ha dimostrato la propria combattività – nella necessità di aggiornare la propria strategia per perseguire una pace che non rinunci all'unica soluzione di stabilità e convivenza: certezze per lo Stato di Israele e una patria per i palestinesi. Saranno comunque le prime mosse del Presidente americano a rendere chiaro che piega prenderanno le cose.



MONDO

3 ottobre: Nasce in Europa la Rete ebraica per la Palestina. La presentazione della nuova rete è avvenuta presso le sedi del Parlamento Europeo di Bruxelles e segue le orme del gruppo americano Jewish Voice for Peace. La data scelta, il 3 ottobre, coincide con l'inizio del Capodanno ebraico, Rosh Hashanah, che segna nel calendario l'anno 5785. «Stiamo segnando questo importante momento del calendario ebraico con un messaggio di solidarietà con il popolo palestinese e un appello per porre fine al genocidio a Gaza e ai crimini di guerra di Israele», ha dichiarato Gabi Kaplan, co-portavoce di Ejp e membro del gruppo danese Jews for Just Peace, durante i saluti di apertura.

7 ottobre: Sanzioni degli Usa ai finanziatori di Hamas, uno è basato in Italia. Nella *blacklist* anche due esponenti in Austria e in Germania

17 ottobre: Gli Usa bombardano numerosi depositi di armi sotterranei nelle zone dello Yemen sotto il controllo degli Houthi, utilizzando bombardieri stealth B-2.

20 ottobre: Fermato un giovane di 28 anni in Germania, nel Brandeburgo, con l'accusa di pianificare un attentato all'ambasciata israeliana di Berlino.

24 ottobre: Il Wall Street Journal afferma che la Russia ha fornito agli Houthi informazioni basate sui satelliti russi che li hanno aiutati ad attaccare le navi commerciali nel Mar Rosso e nel Golfo di Oman. Le informazioni sarebbero state trasmessa dalla Russia agli Houthi attraverso le Guardie Rivoluzionarie iraniane.

31 ottobre: Intentata una causa presso il tribunale di Berlino che richiede di impedire che la fornitura di materiale esplosivo attualmente su una nave mercantile in Egitto raggiunga Israele, sostenendo che "potrebbe essere utilizzato per crimini di guerra".

6 novembre: Trump è il 47esimo presidente Usa "Fermerò le guerre, sarà l'età dell'oro".

ITALIA

5 ottobre: Corteo pro-Palestina a Roma: Nonostante la Questura non abbia concesso l'autorizzazione a estendersi oltre piazza Ostiense, il corteo pro-Palestina si è svolto comunque generando tensioni sfociate in scontri fra polizia e attivisti con bombe carta e bottiglie. La polizia reagisce sparando lacrimogeni e attivando gli idranti.

7 ottobre: Cerimonie blindate, a Roma per la commemorazione nel Tempio Maggiore, nel Ghetto della Capitale, organizzata dall'Ambasciata di Israele in Italia in collaborazione con l'Unione delle comunità ebraiche italiane e la Comunità Ebraica di Roma per le vittime del sette di ottobre. Il rabbino Di Segni afferma: "7 ottobre, prosecuzione di una storia di cieco odio". L'ambasciatore Peled sostiene che: "Israele non voleva questa guerra, ora non possiamo perderla". Sono presenti il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, numerosi ministri e rappresentanti delle istituzioni, politici, autorità militari, imprenditori e personalità della cultura, venuti a portare solidarietà allo Stato di Israele a un anno dal massacro del 7 ottobre, e alcuni familiari degli ostaggi.

8 ottobre: Espulso l'imam di Bologna Zulfiqar Khan per il suo aperto sostegno ad Hamas e alla jihad

10 ottobre: Il governo italiano protesta formalmente contro le autorità israeliane per l'attacco al quartier generale e a due basi italiane della missione di pace Onu nel sud del Libano. Il ministro della Difesa Crosetto: "Possibili crimini di guerra".

12 ottobre: Manifestazioni pro-Palestina a Roma e Milano. A Milano il primo a prendere la parola al megafono, prima che il corteo si muovesse, è Mohammad Hannoun, fondatore dell'Associazione benefica di solidarietà al popolo palestinese, recentemente inserito nella *blacklist* delle sanzioni dal dipartimento del Tesoro Usa in quanto ritenuto sostenitore finanziario internazionale di Hamas che afferma: "Tutti noi sosteniamo tutte le forze politiche, tutte le fazioni armate palestinesi perché la resistenza è legittima", ha detto nel corso di un lungo intervento. "Hamas sono palestinesi, Al Fatah sono palestinesi, il fronte popolare sono palestinesi. Per cui tutta la resistenza è palestinese".

14 ottobre: Circa duemila manifestanti pro-Palestina sfilano a Udine contro la partita di Nations League Italia-Israele che si disputa al Bluenergy Stadium del capoluogo friulano.

15 ottobre: A seguito degli attacchi di Israele contro le postazioni UNIFIL l'Italia interrompe le forniture militari a Israele.

17 ottobre: Cecilia Parodi scrive una lunga dedica per la morte di Sinwar in cui afferma "Hai detto 'il più grande dono che può concedermi il nemico è il martirio'. Quel nemico che ti ha inserito nelle liste dei più ricercati al mondo e che in queste parole legge idiozie di un fanatico estremista. Non vede, non sente, non ha cuore, non potrà mai capire il cuore di un uomo che ha sacrificato tutto per la libertà del suo popolo". "Il popolo israeliano non comprende come un uomo possa ambire alla morte anziché alla schiavitù, perché loro sono schiavi di passioni disgustose, di idee folli, e credono che la loro prigionia interiore sia bella" Cecilia Parodi descrive poi Sinwar come un "idolo delle folle, una ispirazione e una fonte di coraggio per chiunque desideri un mondo diverso. La tua rabbia sparisce alla vista di un bambino, che baci e abbracci. Tu non puoi morire. Se è vero non è la fine e tu lo sai, lo sappiamo tutti, ma quei cretini pensano di aver fatto una bella figura o di aver risolto i loro guai. Per me sei, e resterai vivo".

28 ottobre: Laura Boldrini, che da mesi fa parte dell'Intergruppo Parlamentare per la pace tra Israele e Palestina, durante un intervento a "Calibro 8", afferma che "L'Italia non può restare in silenzio di fronte ai crimini che si stanno consumando in Palestina; servono azioni concrete, non parole vuote". Indica poi tre azioni chiave che le istituzioni italiane ed europee, secondo lei, dovrebbero intraprendere: "Non mandare più armi a Netanyahu che le usa contro i civili, imporre sanzioni a Netanyahu e ai suoi ministri come è stato fatto con Putin, e sospendere l'accordo di associazione UE-Israele, che si basa sul rispetto dei diritti umani. Questa richiesta ha già trovato il sostegno di quasi 80 mila firme. Non possiamo rimanere inermi davanti a questa carneficina".

4 novembre: Puntata di Report: il laboratorio di Israele e le prossime elezioni americane; Il presidente nazionale della Federazione Associazioni Italia-Israele, Bruno Gazzo, scrive ai vertici della tv di Stato e alla Commissione Parlamentare di Vigilanza, segnalando ai responsabili del servizio pubblico il contenuto dell'ultima puntata di Report, "nella quale lo stravolgimento narrativo e l'unilateralità di una trasmissione finalizzata alla demonizzazione dello stato ebraico credo vadano contro la funzione della Tv pubblica e la responsabilità dell'emittente nazionale".

ISRAELE: la guerra e la situazione interna

1° ottobre: L'Iran attacca Israele inviando circa 200 missili, quasi tutti intercettati; unico morto un palestinese a Gerico. Gli Houti inviano altri missili balistici dallo Yemen, tutti intercettati. Gli Hezbollah lanciano circa 180 missili dal Libano sul nord di Israele. Due terroristi compiono un attentato in una stazione della metropolitana a Giaffa: 8 i morti.

2 ottobre: Il ministro degli Esteri israeliano Israel Katz dichiara che il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres è "persona non grata". Guterres non potrà più fare il suo ingresso nello Stato ebraico.

3 ottobre: L'esercito israeliano salva a Gaza e riporta dalla sua famiglia Fawzia Amin Sido, 21 anni, appartenente alla comunità yazida, che era stata rapita a undici anni a Sinjar in Iraq dall'Isis e poi trasferita a Gaza.

4 ottobre: L'IDF uccide a Beirut Hashem Safi Al-Din, successore di Nasrallah alla guida di Hezbollah.

10 ottobre: Alcune telecamere che si trovano negli avamposti italiani di due basi di Unifil sono state distrutte da colpi di armi portatili. L'episodio sarebbe avvenuto alla base di Naqura, dove il luogo sarebbe stato preso di mira dall'esercito israeliano. Secondo quanto riferiscono le fonti, non ci sono militari italiani tra i feriti.

11 ottobre: Il portavoce ONU, Farhan Haq, ha chiarito venerdì, rispondendo alle domande dei giornalisti, che al momento non vi è alcun piano per riposizionare la missione UNIFIL, come invece sarebbe stato chiesto da Israele impegnato in una offensiva contro il movimento sciita estremista libanese Hezbollah che sta interessando non solo il sud del Libano, ma ormai l'intero Paese.

12 ottobre: L'Iran denuncia di aver subito attacchi informatici "enormi e senza precedenti" ai tre rami di governo, magistratura e parlamento e contro l'industria nucleare. Lo ha annunciato l'ex segretario dell'agenzia nazionale per il web, Firouzbadi, citato da media locali. "Negli attacchi è stata rubata una gran quantità di informazioni", ha anche detto Firouzbadi, senza menzionare la data degli attacchi. Tra gli obiettivi, anche reti di distribuzione e trasporto di carburante, municipalità e porti.

4 ottobre: Uno dei più gravi attacchi di Hezbollah in Israele dell'ultimo anno: un drone colpisce una base militare, uccidendo quattro soldati e ferendone quasi sessanta. Intanto Israele dichiara di avere una carenza di missili intercettori.

17 ottobre: Israele uccide con un drone il leader di Hamas, Yahya Sinwar.

19 ottobre: Nell'ambito dell'"Operazione Cesarea" gli Hezbollah lanciano un drone dal Libano sulla casa di Benjamin Netanyahu che riesce a penetrare le difese e colpire la finestra blindata della stanza da letto nella villa in quel momento deserta. Primo attentato della storia alla vita di un primo ministro israeliano.

20 ottobre: Israele attacca diversi edifici a Beirut dopo averne chiesto l'evacuazione: gli obiettivi principali sono i depositi di munizioni, i quartieri generali e le filiali di una banca affiliata ad Hezbollah.

21 ottobre: l'IDF chiede agli abitanti di Jabalia nel nord della striscia di Gaza di evacuare. Il corpo di Hashem Safi al-Din, Presidente del Consiglio Esecutivo dell'organizzazione terroristica di Hezbollah, è stato recuperato sotto le macerie nella Dahiyeh a Beirut.

23 ottobre: Hezbollah lancia un possente sbarramento di razzi su Tel Aviv. Ci sono 4 feriti lievi.

26 ottobre: Israele attacca nella notte l'Iran con tre raid consecutivi precisi e mirati su obiettivi militari. L'azione è la risposta di Israele contro Teheran dopo l'attacco del primo ottobre. Una risposta concordata con gli Usa, avvertiti in anticipo.

27 ottobre: Il leader supremo della repubblica islamica dell'Iran Ali Khamenei in un messaggio in ebraico: "Il regime sionista ha commesso un errore, e ha commesso un errore nei suoi calcoli riguardo all'Iran. Gli faremo capire quanta forza, capacità, iniziativa e voglia ha la nazione iraniana".

28 ottobre: È definitivamente approvata la legge che vieta le attività dell'UNRWA nel territorio dello Stato di Israele. Si prevede che l'UNRWA non gestirà più alcun ufficio di rappresentanza, non fornirà alcun servizio e non svolgerà alcuna attività, direttamente o indirettamente, nel territorio sovrano dello Stato di Israele. Il commissario generale dell'UNRWA Philip Lazzarini ha affermato questa sera che il voto della Knesset contro l'organizzazione è "senza precedenti" e costituisce un "precedente pericoloso". Ha affermato che la decisione va contro la Carta delle Nazioni Unite e viola gli obblighi di Israele secondo il diritto internazionale.

31 ottobre: Gli iraniani minacciano di danneggiare gli impianti di desalinizzazione di acqua israeliani: come è noto, circa l'80 per cento dell'acqua israeliana proviene dagli impianti di desalinizzazione sparsi in diverse zone di Israele. Danneggiarli sarebbe estremamente distruttivo per Israele. Gli Stati Uniti inviano un messaggio minaccioso all'Iran: "se attaccate Israele nei prossimi giorni, ciò sarà visto come un'ingerenza nelle elezioni americane". Le milizie sciite irachene lanciano droni contro un "obiettivo vitale" nel sud di Israele.

4 novembre: Israele comunica ufficialmente la cessazione delle proprie relazioni con l'Agenzia per i rifugiati palestinesi. Lo annuncia il ministero degli Esteri israeliano dopo l'approvazione, il 28 ottobre, di due progetti di legge che vietano all'UNRWA di operare in Israele.

5 novembre: Il premier israeliano Benjamin Netanyahu nomina l'ex ministro degli Esteri Israel Katz nuovo ministro della Difesa al posto di Yoav Gallant, la notizia scatena proteste in tutto il Paese.

6 novembre: Sciame di razzi a lungo raggio dal Libano su Tel Aviv. Razzo esplose in un parcheggio dell'aeroporto di Tel Aviv, non ci sono feriti.

ANALISI e COMMENTI

LE CONSEGUENZE DEL VOTO AMERICANO

Intervista a Gianni Vernetti

Massimiliano Boni



La notte elettorale americana ha riportato Donald Trump alla Casa Bianca. Che messaggio danno gli Stati Uniti al mondo con un Trump-bis?

La seconda presidenza Trump potrebbe far incamminare gli Stati Uniti d'America verso una nuova stagione isolazionista e protezionista, anche se credo che un mondo sempre più interdipendente renda tale ipotesi piuttosto remota. Già nel primo mandato Donald Trump tentò di inaugurare, nella miglior tradizione populista, una politica estera nella quale il rapporto diretto fra i leader, non importa se democratici o autoritari, facesse premio sui sistemi consolidati di alleanze, con l'idea che un accordo diretto fra "uomini forti" fosse sufficiente a risolvere le principali crisi globali e via dicendo. Pensi all'idea ingenua, sviluppata durante il primo mandato, di un rapporto diretto con Kim Jong-un, che naturalmente non fu in grado di produrre alcuna riduzione della tensione fra le due Coree.

Trump tornerà alla Casa Bianca dopo l'assalto dei suoi sostenitori a Capitol Hill, il 6 gennaio del 2020. Con lui di nuovo alla guida del paese la democrazia americana rischia di corrodersi?

Credo che la democrazia americana con un consolidato sistema di "check and balance" sia forte abbastanza da poter reggere un secondo mandato Trump.

Trump ha promesso, tra l'altro, di porre fine alle guerre in Ucraina e in Medio Oriente: si può prevedere quale sarà la strategia degli Usa su questi due fronti?

La pretesa trumpiana di poter mettere fine facilmente alla guerra, unita alle diverse dichiarazioni del nuovo vicepresidente J.D. Vance sulla possibile fine dei trasferimenti di armi all'Ucraina e sul congelamento del conflitto sul campo (che aprirebbe la strada alla cessione del 20% del territorio ucraino alla Russia), insieme alle garanzie di neutralità dell'Ucraina, possono rappresentare un cambio traumatico delle strategie occidentali, con un impatto devastante sull'andamento del conflitto.

Se a ciò aggiungiamo le molteplici dichiarazioni di Donald Trump sull'inefficacia dell'Alleanza Atlantica e sulla sottolineatura costante della transnazionalità delle relazioni fra gli alleati ("gli europei pagano poco..."), ci rendiamo conto di come proprio in Europa il cambio di amministrazione potrebbe produrre impatti profondi e persino devastanti. In gioco non c'è soltanto la solidità dell'alleanza euro-atlantica, ma la fine possibile di un'intera architettura di sicurezza fra i paesi più democratici e sviluppati del pianeta, costruita sulle macerie del secondo conflitto mondiale. Un indebolimento della Nato, la riduzione del sostegno politico e militare all'Ucraina, l'interruzione del processo di integrazione euro-atlantica dell'Ucraina stessa, offrirebbe un fianco inaspettato ai nemici del mondo libero, e potrebbe essere esiziale per le aspirazioni euro-atlantiche di Moldavia, Georgia e Balcani. Sul Medio Oriente credo che l'impegno Usa non si ridurrà e non verrà meno il sostegno ad Israele.

Durante la campagna il neopresidente ha promesso anche nuovi dazi tariffari sui beni europei e un disimpegno rispetto al finanziamento della Nato. Per noi europei la rielezione di Trump che effetti potrà avere?

In attesa di capire meglio le prime azioni della seconda presidenza Trump, spetta ora all'Europa compiere una scelta di maturità, trasformando una possibile crisi all'orizzonte in una opportunità.

È tempo per l'Europa di fare davvero l'Europa, accelerando sul processo di integrazione a cominciare dalla non più rinviabile politica estera e di sicurezza comune: esercito e intelligence europea; industria europea della difesa; politica estera comune senza più il vincolo dell'unanimità; accelerazione dell'integrazione euro-atlantica dell'Ucraina; accelerazione dell'ingresso dei paesi balcanici nelle UE a cominciare da Albania e Macedonia del Nord; apertura a Georgia e Armenia. È tempo che l'Europa diventi adulta.

Il governo Meloni potrà beneficiarsi della vittoria di Trump, o rischia di vedere aumentare la rivalità interna tra la premier e Salvini? E nell'opposizione, con l'ambiguità mostrata da Giuseppe Conte, la vittoria di Trump può render più difficile la costruzione di una coalizione?

Nell'area governativa c'è la gara, molto provinciale, fra chi è stato il "Trumpiano della prima ora...", ma non vedo grandi cambiamenti all'orizzonte. Ho letto invece il surreale comunicato della delegazione dei Cinque Stelle al Parlamento Europeo, che recita: "La vittoria netta di Trump è innanzitutto una lezione per tutti i finti progressisti liberisti e globalisti che hanno ammainato la bandiera della pace per sposare ogni spinta guerrafondaia". Un recente sondaggio di Piepoli ha poi rilevato che il 54% degli elettori grillini avrebbe votato per Trump. L'ex premier Giuseppe Conte non ha mai fatto mistero sulle sue simpatie per il populista d'oltreoceano. Sì, credo che il cosiddetto "campo largo" potrebbe essere una prima vittima collaterale del secondo mandato Trump.

L'ultima domanda è per Israele. Mentre le urne dovevano ancora chiudersi negli Usa, Benjamin Netanyahu provvedeva a estromettere il ministro della difesa Gallant e a rafforzare il suo potere contro l'opposizione interna, mentre prosegue l'inchiesta della polizia sulla possibile violazione di segreti di Stato da parte di membri del suo staff. Con la vittoria di Trump anche il premier israeliano è più forte?

Il rapporto fra USA e Israele continuerà ad essere solido. Non dimentichiamo che in questi mesi, l'amministrazione Biden ha già realizzato un impressionante build-up militare (2 gruppi di portaerei e cacciabombardieri) come deterrente nei confronti dell'Iran ed in sostegno alle azioni di Gerusalemme contro i *proxies* dell'Iran, da Hamas, ad Hezbollah e Houthi. Benjamin Netanyahu si attende però di più da Donald Trump: una sorta di "assegno in bianco", che con buone probabilità otterrà, per proseguire l'azione bellica a Gaza, nella West Bank e nel Libano meridionale. La cacciata del ministro della Difesa Yoav Gallant a poche ore dalla proclamazione dei risultati è un primo segnale. Credo che Yoav Gallant avesse sostanzialmente ragione su tutti i temi sui quali l'attrito con Netanyahu è stato più forte: l'estensione ai giovani ultraortodossi dell'obbligo del servizio militare di leva; il rilancio del negoziato per rilascio degli ostaggi; avvio di una commissione d'inchiesta sui fallimenti dell'intelligence israeliana lo scorso 7 ottobre.

ISRAELE, LA GUERRA, NOI EUROPEI

Intervista a Davide Assael

Massimiliano Boni



Davide Assael, la guerra che Israele combatte a Gaza, e ora in Libano (e, in via mediata, contro l'Iran) dura da oltre un anno. A te che sei filosofo e studioso del pensiero ebraico chiedo: cosa ci dice questa violenza, a noi europei che forse ci eravamo illusi di avere realizzato l'aspirazione kantiana alla "pace perpetua"?

La domanda è complessa ed il riferimento a Kant richiede, credo, una risposta su di un piano genuinamente filosofico. A filosofo rispondo con filosofo, citando un passo del Trattato teologico-politico di Spinoza, testo del 1670, in cui il filosofo elabora il proprio modello democratico estraendolo dai passi del Deuteronomio in cui viene descritta l'organizzazione del popolo nel deserto ad opera di Mosè. Come noto, col contributo decisivo del suocero Yitrò, sacerdote di Midian e figura politica di lungo corso. Dice Spinoza: *«Qui vorrei soltanto osservare come conclusione ciò che abbiamo già sopra accennato, cioè che da quanto abbiamo mostrato in questo capitolo risulta che il diritto divino, ossia il diritto della religione, ha origine da un patto, senza il quale non esiste se non il diritto naturale, e perciò gli Ebrei, per obbligo di religione, non erano tenuti a nessuna forma di pietà verso le nazioni che non erano intervenute alla stipulazione del patto, ma solo verso i loro concittadini.»* (Trattato teologico-politico, Cap. XVII). A prima vista appare un passo che conferma i tradizionali stereotipi del popolo ebraico come chiuso in sé stesso, indifferente alla sorte degli altri e ad un ideale di fratellanza universale. Pregiudizio vivo e vegeto anche oggi, come vediamo dalla frequente lettura unilaterale del conflitto mediorientale. In realtà, Spinoza, grande amante di Machiavelli, non fa che riaffermare un principio cardine della *realpolitik*, per cui una comunità politica si fonda sulla distinzione interno/esterno, traducibile sul piano militare nella dialettica attacco/difesa. Significa che Israele fa la guerra nel momento in cui sente minacciata la propria sicurezza, perseguendo una politica della deterrenza che ferma il conflitto solo quando ritiene raggiunto il proprio obiettivo. L'Occidente, invece, interpreta la guerra in senso umanitario, come strumento di liberazione dei popoli e dei luoghi.

Col piccolo risvolto che si traducono in forme di imperialismo o assimilazionismo forzato. Le crociate rappresentano ancora oggi il paradigma di questo punto di contraddizione: nate come battaglie per liberare Gerusalemme, si sono tramutate in una delle peggiori cacce indiscriminate all'infedele della storia umana. A mio modo di vedere c'è un punto preciso in cui si origina questa differenza. È quando si affacciano nell'esegesi cristiana le cosiddette letture cristiche del racconto di Caino e Abele descritto in Genesi 4, il paradigma di ogni conflitto. Se nella tradizionale interpretazione midrashica si impone una lettura dialettica per cui l'azione di uno viene intesa come reazione al comportamento dell'altro fino a confondere i ruoli di vittima e carnefice, la visione di grandi padri della Chiesa come Origene e Ambrogio proporrà il nuovo schema oppresso/oppressore, facendo leva sull'innocenza di Abele come anticipatrice del destino di Gesù. Abele diventa, appunto, una figura critica, secondo la tradizionale postura esegetica dei primi secoli della cristianità. La guerra diventa qui non di difesa, ma umanitaria, aprendo scenari di problematicità filosofica ben presenti anche alla stessa tradizione talmudica. A me pare che, al di là delle contingenze del momento e delle propagande che favorisce, qui si scavi un solco fra due grammatiche della guerra, creando tutti i meccanismi di incomprendimento reciproca a cui assistiamo da un anno a questa parte. Naturalmente, ciò non significa che il diritto alla difesa debba favorire un'illimitata risposta militare, ma che la critica ad Israele deve restare all'interno di una logica militare e politica: l'attuale strategia di guerra favorisce l'obiettivo di garantire sicurezza allo Stato ebraico? Su questo avrei io stesso molti dubbi perché non aver sfruttato il vantaggio diplomatico offerto dall'attuale conformazione medio-orientale rischia di moltiplicare all'infinito i fronti di guerra e di inimicarsi vecchi e nuovi alleati.

Israele da mesi è accusata di genocidio. Secondo te la guerra viene condotta seguendo quelle regole etiche che l'esercito israeliano ha sempre assicurato di rispettare? Oppure un conflitto così lungo, generato dalla ferocia di Hamas, contro tanti nemici, rischia di corrodere la tenuta etica di Israele?

Naturalmente non abbiamo elementi per giudicare da qui la condotta di guerra israeliana. Probabile che, in uno scenario così catastrofico come quello di Gaza, ben diverso da quello libanese in cui si intravede una strategia che non riduca la guerra ad un massacro quotidiano senza scopo, sia successo di tutto, anche se, certo, è ben diversa una strategia pianificata che

miri esplicitamente al martirio del proprio popolo come arma di guerra rispetto ad eventuali condotte di singoli soldati o battaglioni. Non per questo inquieta meno la recente inchiesta del New York Times in cui si riporta il parere di 65 medici di stanza a Gaza che parlano di uccisioni mirate di bambini. Tutte cose che verranno valutate nelle sedi opportune, essendo stato ammesso dalla Corte di Giustizia Internazionale, come noto, un esposto del Sud Africa, che accusa Israele di possibili «acts of genocide». Una considerazione di carattere più generale credo, però, si possa fare anche da qui.

Quale?

Da tempo i gruppi legati alla galassia del sionismo religioso, anch'essa non un monolite compatto, stanno sapientemente mettendo in atto una strategia di penetrazione dei poteri dello Stato, che a fine 2022 li ha portati ad avere una notevole influenza su quello che è l'attuale governo. Il settore dove, però questa strategia è più avanzata è senza dubbio l'esercito, dove si arruolano a frotte da diversi anni a questa parte. Non ho i numeri perché non sono mai riuscito a trovarli, ma quanti di questi arruolati hanno fatto carriera? Quanti guidano dei battaglioni? Perché un gruppo di persone guidate da un ufficiale di questo tipo non mi stupirebbe avesse una condotta di guerra diversa dal soldato tipo di Tzahal. Sono mutazioni demografiche che possono anche aver inciso sulla natura di quello che si definiva l'esercito più morale del mondo, espressione enfatica che però svelava la particolare natura di un esercito di cittadini per sua natura maggiormente autonomo dal potere politico di turno. Ripeto, si tratta di speculazioni che devono essere verificate. Se ci si ferma alla propaganda è finita per tutti. Intanto, però, recuperiamo questi numeri anche per capire se la frattura presente nel Paese e nelle istituzioni abbia penetrato anche l>IDF, creando dei sottoeserciti che rispondono al proprio capo di riferimento.

Le immagini della violenza che entrano nelle nostre case, dall'Ucraina e dal Medio Oriente, creano più indignazione, angoscia o assuefazione?

Gli esseri umani hanno sempre attraversato momenti di conflitto, a cui, non foss'altro per istinto di sopravvivenza, si sono adattati anche attraverso un sentimento di assuefazione alle circostanze. Abbiamo visto un simile processo con la pandemia: chi avrebbe potuto immaginare, solo poche settimane prima, di ritrovarsi chiusi in casa e di veder trasferite sul piano virtuale tutte le forme di relazione: da quella

ricreativa, fino al lavoro e persino alla scuola di ogni ordine e grado?

Eppure ci siamo adattati e anche assuefatti al bollettino quotidiano dei morti che annunciava una strage senza precedenti per un'intera generazione. L'assuefazione è un meccanismo difensivo, non per forza da interpretare in termini negativi. Più interessante è, invece, considerare la questione dal punto di vista dell'informazione, oggi segnata dalle nuove forme assunte nell'era internet. La polarizzazione indotta dai conflitti, che la sfruttano e la ampliano, è il contesto perfetto per il riemergere di propagande organizzate, che, però, non sembrano considerare un semplice principio inflativo, per cui ad un aumento della quantità corrisponde un decremento della qualità. Si entra così in un circolo perverso, in cui più si diffondono immagini, video, post di ogni genere più diminuisce la capacità di incidere. Un punto cardine della comunicazione moderna che Walter Benjamin aveva intuito nel suo famoso saggio sul valore dell'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Benjamin non poteva certo intuire le odierne forme di comunicazione digitale, ma si confrontava con la messa in discussione dell'unicità dell'opera nel momento in cui questa poteva essere serigrafata e riprodotta all'infinito. Insomma, il peggior nemico della propaganda sembra essere la propaganda stessa. Non mi pare si abbia ancora la misura di come agire in questo mondo che cambia ad una velocità finora sconosciuta. L'effetto che pare emergere è un assoluto distacco fra la base e il vertice, che certo non può essere condizionato dall'emotività del momento, o dal chiacchiericcio social. Una divaricazione molto pericolosa per il futuro delle nostre democrazie, se si pensa che nascono dall'imposizione a Luigi XVI di abbandonare Versailles per tornare a Parigi e governare vicino al popolo. Se si osservano tutte le crisi a cui si è assistito in questi anni, dal Covid, alla guerra russo-ucraina, fino all'attuale conflitto mediorientale, il dibattito popolare non ha influito in nulla sulle linee politiche: si doveva chiudere per contenere il virus e si è chiuso; gli interessi strategici portano a supportare l'Ucraina e la si è supportata anche sganciandosi sul piano economico e energetico dalla Russia; si deve supportare militarmente Israele per scongiurare un Medio Oriente a guida iraniana-russa-cinese esiziale per l'Occidente e lo si è fatto. Potrei aggiungere le chiacchiere sull'euro, sulle teorie complottiste sull'immigrazione. Ripeto, si tratta di un processo molto preoccupante e ampiamente sottovalutato. È

un po' la solita cosa: si guarda il dito invece della luna.

Le opinioni pubbliche occidentali sono prevalentemente schierate contro Israele. Si sostiene che sia un paese coloniale, e che pratici l'apartheid. Dell'accusa di genocidio abbiamo già detto. Si tratta di posizioni che fanno di Israele un avamposto dell'occidente, cosicché la sua condanna riguarda tutto il mondo occidentale. Cosa pensi di questa lettura?

In questa rappresentazione gioca una notevole influenza l'atavico antigioiudismo musulmano, che, di volta in volta, ha interpretato Israele come strumento o agente dell'imperialismo occidentale per presentarlo come corpo estraneo all'area mediorientale. Purtroppo è una retorica spesso cavalcata anche da ambienti ebraici e dall'attuale governo. Non nego certamente un legame culturale, fondante e fondativo, fra ebraismo ed Occidente, ma rifiuto la riduzione dell'identità ebraica all'identità occidentale. Io penso che nelle prossime decadi, Israele debba riscoprire la sua identità mediorientale, valorizzando il ruolo di ponte fra Oriente ed Occidente. In parte, questo ruolo, ha tentato di giocarlo sul piano diplomatico con la guerra in Ucraina, quando l'ex Premier Naftali Bennet si propose come possibile mediatore, approfittando di governare il Paese più russofono al mondo fuori dagli ex confini sovietici. Le divisioni interne, deflagrate con il dibattito sulla riforma della giustizia iniziato con l'attuale esecutivo, hanno purtroppo prevalso, lasciando ad Erdogan il ruolo di mediatore fra diverse aree di mondo. A volte con successo, altre meno. Per usare una battuta, io dico sempre che Israele avrà completato il suo percorso quando giocherà la Coppa d'Asia di calcio, invece di essere costretto a «rifugiarsi» negli stadi europei.

L'antisemitismo ha usato la guerra a Gaza per legittimarsi davanti all'opinione pubblica. Ti preoccupa il clima che si vive oggi, e la generalizzazione con cui, attaccando Israele, in realtà si colpevolizzano tutti gli ebrei?

Ovviamente sì. Abbiamo assistito ad episodi che hanno del raccapricciante: dalle case ebraiche marchiate con la stella di Davide, alle liste di proscrizioni di fantomatiche sigle che stilano manifesti degni delle BR. Una situazione che ha portato il Rabbino Capo di Milano Alfonso Arbib a parlare del peggior momento per gli ebrei europei dalla Seconda guerra mondiale. Io, forse, pensando all'area ex-sovietica (il processo dei medici è del 1956, ad esempio e poi la Polonia degli anni '60), sarei meno drastico e direi dal

1967, anno in cui, secondo lo storico Eli Barnavi, si concluse la «moratoria di Auschwitz» e si iniziò a estendere eventuali colpe di Israele a tutti gli ebrei, oltre a definire il popolo ebraico in termini stereotipati.

Il là lo diede niente meno che il generale Charles De Gaulle con la famosa definizione «un popolo d'élite, sicuro di sé e dominatore». Un distillato dei peggiori pregiudizi antiebraici europei, preludio alla nuova politica filoaraba francese (leggi antiamericana), di cui ancora oggi misuriamo il peso. Mi pare che ora siamo ricaduti nella stessa situazione. A dimostrazione che la memoria ritualistica indotta dalla Giornata della Memoria, istituita nel 2000 in Italia e in via ufficiale in tutta Europa nel 2005, non ha prodotto i frutti sperati. Anzi, si è man mano vissuto quel perverso processo che ha tramutato la Shoah, crimine antiebraico per definizione, in un generico crimine contro l'umanità, per giungere alla «Shoah senza ebrei» preconizzata da Amos Luzzatto. Anche fra ebrei illustri italiani si è ricondotto questo angosciante emergere dell'antisemitismo alla condotta di guerra israeliana. Per carità, la correlazione è, come si dice, una constatazione empirica, ma penso sia grave, anzi una vera e propria forma di legittimazione dell'antisemitismo imperante, proporla come un dato ineluttabile e necessario. Mi ricorda un po' la legittimazione della romfobia perché «gli zingari rubano», oppure quella dell'islamofobia perché l'ISIS fa gli attentati. Anche lì si può partire da fatti empirici localizzati, che però vengono letti attraverso lenti pregiudiziali.

A tuo avviso gli ebrei della diaspora dovrebbero prendere posizione sul conflitto?

In parte ho già risposto con la domanda precedente: naturalmente l'ebraismo è vasto e le opinioni variegate. Secondo, tra l'altro, il vecchio adagio per cui due ebrei tre opinioni. Ritengo, però, che un servizio utile possa proprio essere il marcare il confine fra legittima, ed in parte doverosa, critica all'azione di guerra israeliana, e il risorgere dell'antisemitismo peggiore, anche spinto da linee di propaganda organizzata di gruppi estremisti, per non dire proprio fondamentalisti. Purtroppo, noto che la denuncia dell'antisemitismo viene interpretata come fosse in contrasto con la denuncia della sofferenza palestinese. Davvero non ne vedo il motivo: si può riconoscere l'una senza rendere lecita l'altra.

La guerra dovrà prima o poi terminare. Sopra tante macerie, da dove si può ricominciare per ricostruire

un percorso che porti a un confronto tra israeliani e palestinesi?

Dagli Accordi di Abramo. E qui giocherà molto il modo in cui si concluderà il conflitto interno israeliano, il modo in cui si risolverà quella *sinat chinam*, l'odio fratricida che i maestri del Talmud hanno indicato come vera causa della caduta del Secondo Tempio. Se c'è unità sull'azione militare e sulla convinzione che sia ormai impossibile la convivenza con vicini di casa che hanno fatto ciò che hanno fatto, enorme divisione pare esserci sull'obiettivo delle guerre in corso. Per una parte di Israele, rappresentata dall'opposizione, dagli apparati militari e dalla Presidenza della Repubblica si mira al ridisegno del Medio Oriente attraverso l'indebolimento, se non proprio la caduta definitiva del regime iraniano (io credo, ma potrei sbagliarmi, si miri a quest'opzione e penso che il primo attacco israeliano sia solo la prima tappa di una strategia più ampia in cui l'Iran appare in trappola) ed approdi ad un accordo regionale con vecchi e nuovi partner. Per far questo, come chiesto a gran voce da sauditi, giordani ed egiziani, che fin qui Israele dovrebbe ringraziare mille volte per non aver ceduto alla pressione delle proprie piazze, bisognerebbe trovare una qualche forma di soluzione per la questione palestinese. In una recente intervista a «Le Point», il nuovo federatone della sinistra Ya'ir Golan si è espresso proprio in questo senso. Ipotesi rifiutata a priori dall'altra parte di Israele, rappresentata dall'attuale esecutivo e da figure come Smotrich e Ben-Gvir, ma anche da personalità interne al Likud come Levin, per cui l'obiettivo della guerra è la realizzazione del progetto del Grande Israele dal Mediterraneo al Giordano e chissà dove altro. A me, lo dichiaro alla dogana, sembra un progetto del tutto irrealizzabile per una serie di motivi. A cominciare dal dilemma demografico su cui ci ha istruito negli anni Sergio Della Pergola. Ma qui mi limito a dire che sarebbe uno schiaffo in faccia a USA e mondo arabo sunnita e rischierebbe di mandare all'aria quello che per me rimane il compito storico dell'attuale generazione israeliana ed ebraica. I padri fondatori del sionismo hanno creato lo Stato, la generazione successiva lo ha difeso dalle minacce esistenziali del 1948, del 1967 e del 1973, ora si tratta di legittimare la sua presenza nell'area mediorientale. Insomma, si torna alla speranza di vedere Israele applaudito negli stadi sauditi nei mondiali di calcio del 2030. Ecco, un po' per gioco ma nemmeno troppo, assumiamo questa come data di riferimento.



Generale Li Gobbi, partiamo dall'ultimo episodio di questa lunga guerra, scoppiata il 7 ottobre con l'attacco di Hamas. Come giudica la risposta israeliana di sabato

scorso al secondo attacco iraniano contro Israele?

L'azione militare israeliana contro l'Iran ha tenuto conto della particolare situazione politica statunitense in una fase molto delicata della campagna presidenziale. In questo momento, il peso internazionale del presidente Biden è ovviamente limitato e ciò vale anche in merito alle sue rimostranze nei confronti di Israele quando non ne approva l'operato. Però, nessuno dei due candidati, Harris e Trump, ha avuto interesse a sbilanciarsi a favore di Israele in caso di un'azione ritenuta dall'opinione pubblica troppo violenta o comunque sproporzionata. Questa situazione ha sconsigliato di colpire target altamente remunerativi, come lo sarebbero stati gli impianti iraniani, nucleari (ipotizzando che Israele potesse colpirli senza il supporto USA) o petroliferi (azione che avrebbe portato a un immediato aumento dei prezzi del greggio e a una burrasca nei mercati che nessuno dei due candidati avrebbe gradito). Israele ha, pertanto, aspettato prima di reagire. Credo che ciò sia dipeso anche dalla volontà di coordinarsi militare con gli Usa e affinare la propria difesa antiaerea. Nell'attacco del 1° ottobre, infatti, l'Iran aveva mostrato la capacità di saturare e anche forare il pur efficientissimo sistema di difesa aerea israeliana. Al tempo stesso, credo che quello della notte tra il 25 e 26 ottobre non sia da intendersi come un'azione definitiva da parte di Israele. È stata un'azione anche dimostrativa, se consideriamo che Israele ha sorvolato lo spazio aereo siriano e iracheno e colpito in profondità l'Iran per molte ore, senza aver avuto una sola perdita. Aver colpito alcuni siti industriali per la produzione di missili e droni e soprattutto neutralizzato e disarticolato parte dell'organizzazione di difesa aerea iraniana potrebbe essere propedeutico ad un'azione futura, che però ritengo dipenderà molto dall'esito delle elezioni USA. Ricordiamoci che, a meno che ci sia un *regime change* a Teheran, il peggiore incubo per la sicurezza israeliana resta sempre l'arma nucleare in mano a una teocrazia fanatica che ha fatto della distruzione dello stato Ebraico il suo principale obiettivo politico.

Come giudica, sul piano militare, l'attacco di Hamas del 7 ottobre?

In termini di pianificazione è stato un attacco condotto con tecniche di infiltrazione da pattuglia di combattimento, sfruttando al massimo l'effetto sorpresa, per superare il confine con mezzi diversi e non previsti, come ad esempio l'uso di alianti. Pianificazione dettagliata e sicuramente accurato addestramento degli elementi chiave. Le modalità esecutive dell'azione, invece, sono state decisamente di tipo terroristico, barbarico e criminale, con un ricorso alla violenza gratuita assolutamente non giustificabile, neanche in operazioni di guerriglia.

La reazione militare è tuttora in corso. Una prima domanda riguarda il numero delle vittime. È possibile stimare l'attendibilità dei numeri forniti da Hamas e soprattutto comprendere la percentuale di civili e quella di miliziani?

In una situazione come quella di Gaza o del Sud del Libano non è possibile distinguere con certezza combattenti e civili tra le vittime delle azioni israeliane. E sono proprio Hamas e Hezbollah a volere che una tale distinzione sia di fatto molto difficile da fare. Innanzitutto, direi che tutte le guerre sono ormai combattute non solo con le armi convenzionali sul campo di battaglia, ma ancora di più attraverso i media. Dal Vietnam in poi le comunicazioni relative al numero delle vittime sono state una forma di "arma comunicativa", utilizzata per condizionare le opinioni pubbliche a proprio favore. Prendiamo ad esempio il conflitto ucraino-russo: anche lì i dati sono utilizzati in modo propagandistico. Autorità ucraine e russe basano la propria comunicazione sull'enfatizzazione delle perdite nemiche e la minimizzazione delle proprie, al fine di comunicare alle opinioni pubbliche nazionali e alleate un quadro di situazione che li dia in vantaggio sul nemico. Nel caso israeliano la cosa è diversa: Israele avrebbe interesse a comunicare quanti combattenti di Hamas o di Hezbollah ha neutralizzato, ma non ha la possibilità di accertarlo in maniera inequivocabile. Viceversa, noi sappiamo esattamente quanti soldati israeliani sono stati uccisi perché, se un soldato israeliano morisse, la gestione libera dell'informazione pubblica in Israele non consentirebbe di nascondere. Il discorso dei dati fornitici da Hamas in relazione alle vittime nella Striscia di Gaza è, ovviamente, diverso e tali dati vanno presi con il beneficio di inventario. Non si può certo parlare di libera stampa a Gaza. Inoltre, i dati sulle vittime delle azioni israeliane nella Striscia ci vengono forniti dal dicastero della sanità di Hamas, senza alcuna possibilità

di controllo indipendente. Ricordiamo che la strategia comunicativa di Hamas è incentrata sull'enfaticizzazione del numero delle "vittime civili" palestinesi come conseguenza diretta degli attacchi israeliani. Attacchi che, sulla base di tale narrativa, non farebbero distinzione alcuna tra combattenti e non combattenti. Anche per questo motivo i miliziani di Hamas combattono celandosi in strutture civili e utilizzando di fatto la popolazione non combattente come "scudo umano".

Israele è stata accusata di genocidio, altri parlano di crimini di guerra. Lei che opinione si è fatto al riguardo?

È una domanda più da giurista che da militare. Escluderei però che sia in atto un genocidio, perché questo è il frutto di una volontà di eliminazione di un'intera categoria di persone individuata sulla base etnica o confessionale. Tale fu quello pianificato e condotto dai nazisti nei confronti di Ebrei e Zingari, o dalle autorità ottomane nei confronti degli Armeni, o negli anni più recenti (e nel colpevole silenzio della comunità internazionale) quello condotto dall'Isis contro gli Yazidi. A Gaza la situazione è radicalmente diversa e chi parla di genocidio, a mio avviso, è in malafede o superficiale. Israele non ha l'obiettivo di eliminare la popolazione di Gaza, bensì si propone il duplice obiettivo di liberare gli ostaggi e di neutralizzare la minaccia terroristica di Hamas ai propri confini. Il fatto che un'operazione militare condotta contro un nemico asserragliato in una fascia di terreno in fondo estremamente limitata (come la Striscia di Gaza) duri da oltre un anno è una indicazione che l'IDF sia molto attenta nell'uso della sua potenza di fuoco (artiglierie e bombardamenti aerei) e che prenda molta precauzione per contenere al massimo il numero di vittime civili. Ciò sia per motivi umanitari sia perché l'IDF è ben cosciente del danno d'immagine a livello internazionale che Israele riceve dall'enfaticizzazione del numero di vittime civili. Se questa non fosse stata una costante preoccupazione israeliana, l'operazione su Gaza avrebbe richiesto molto meno tempo. In merito, invece, ai crimini di guerra, certamente ce ne sono stati da parte di Hamas. A partire dalla strage dal 7 ottobre, che per numeri di vittime ed efferatezza nell'esecuzione fa impallidire anche i peggiori eccidi condotti dai nazisti in Italia nella II guerra mondiale. Anche nei confronti degli ostaggi nelle sue mani, Hamas ha perpetrato innumerevoli crimini di guerra.

E da parte israeliana?

Ovviamente, non possiamo escludere a priori che soldati israeliani abbiano commesso dei crimini. In una situazione conflittuale così drammatica come quella in atto, anche a livello psicologico, non si può escludere a priori che soldati isolati o piccole unità isolate dell'IDF abbiano commesso dei crimini a livello individuale. Peraltro, tenderei decisamente ad escludere che eventuali azioni classificabili come crimini di guerra siano stati ordinati dalla catena di comando di IDF.

In Europa e in Italia molte voci si sono levate chiedendo l'embargo delle armi inviate a Israele. Che effetti avrebbe una simile decisione?

L'effetto di un embargo non è mai immediato, quindi sui combattimenti sarebbe ben difficile da quantificare, anche perché l'Italia non è certamente uno dei maggior fornitori dell'IDF. Comunque, ammesso e non concesso che possa avere senso, al di là di soddisfare alcune tifoserie, bisognerebbe capire quando possa essere efficace. Si guardi il caso della Russia, nei cui confronti sicuramente le sanzioni non hanno conseguito gli effetti che molti da noi preconizzavano. Inoltre, perché colpire Israele? Sarebbe forse Israele l'aggressore? Non mi pare. C'è qualcuno che per bilanciare chieda l'embargo delle armi destinate ad Hamas, Hezbollah, Houthi e Iran? Non mi pare. Inoltre, segnalo una differenza sostanziale tra le armi date all'Ucraina e quelle fornite a Israele.

Quale?

All'Ucraina gli armamenti vengono donati e ciò marca decisamente una nostra presa di posizione a favore dell'Ucraina in quel conflitto. Quanto l'Italia fornisce a Israele è oggetto di una vendita commerciale. Al limite, si potrebbe affermare che l'Italia, vendendo armi a Israele, stia di fatto speculando sull'esigenza israeliana di difendersi.

Di recente nuove polemiche sono scoppiate in riferimento alla presenza del contingente Unifil sul confine nord, tra Israele e Libano. Israele giudica fallimentare la missione e intima ai militari Onu, tra cui un migliaio di italiani di spostarsi, perché la loro presenza agevolerebbe le infiltrazioni di Hezbollah. Ci sono stati episodi in cui IDF ha colpito postazioni Unifil. Lei come giudica la situazione?

L'ONU non è né strutturato né capace di condurre operazioni militari che prevedano di imporre la pace, come da capitolo VII della Carta ONU. Quando ha dovuto farlo, o ha miseramente fallito o ha delegato altri, ad esempio gli USA (con coalizioni di "volenterosi") o la NATO. Inoltre, l'ONU non è mai stata in

grado di essere efficace nei confronti di formazioni che non fossero espressione di poteri statuali (ovvero nei confronti di milizie, quali di fatto sono sia Hamas sia Hezbollah). Lo abbiamo visto negli anni '60 in Congo, negli anni '90 in Somalia e in Bosnia, dove il caso di Srebrenica suona ancora a delegittimazione delle missioni militari ONU. UNIFIL è schierata a cuscinetto tra Israele e il Libano dal 1978; dopo le operazioni israeliane del 2005 e 2006 la missione è stata totalmente rivista, con l'avvio di una ben più robusta UNIFIL 2. Tuttavia, la missione continua ad essere improntata al capitolo VI della Carta dell'ONU, ossia il mantenimento della pace. Ma ciò presupporrebbe il consenso al suo operato da parte di tutti i soggetti in causa. Ma uno di questi è Hezbollah, che di fatto risponde all'Iran e né Hezbollah né Iran sono formalmente parti dell'accordo alla base dello schieramento di UNIFIL. Inoltre, UNIFIL non è autorizzata a disarmare direttamente Hezbollah, perché spetterebbe in teoria alle Forze Armate Regolari Libanesi (LAF). Ovviamente le LAF non hanno la capacità operativa di farlo. Ancor più illusorio mi pare parlare oggi, con UNIFIL sotto il fuoco dell'IDF, di modificarne mandato o regole d'ingaggio, cosa che richiederebbe tempo. Con Cina, Russia e Usa nel Consiglio di Sicurezza ONU si riuscirebbe oggi ad approvare un mandato più forte per UNIFIL con regole d'ingaggio in linea con il capitolo VII della Carta dell'ONU (imposizione della pace)? Non penso occorra essere diplomatici di lungo corso per escluderlo.

In questo momento Israele deve fronteggiare più fronti di guerra: oltre Gaza e Cisgiordania, Libano, Houthi, il pericolo che viene dalle "retrovie" in Siria, e naturalmente l'Iran. È stimabile quanto tempo ancora Israele potrà sostenere l'impegno su un fronte così esteso?

I fattori da valutare sono molteplici e difficilmente stimabili. C'è certamente un dato economico. Israele è una piccola Nazione, oggi costretta a richiamare alle armi buona parte della popolazione attiva. In passato (a parte il conflitto del 1948) è sempre riuscita a contenere in giorni o in pochi mesi le fasi belliche delle sue tante "guerre". Questa invece sta durando da più di un anno! Ci si può ragionevolmente domandare come abbia fatto sinora Israele a non andare in default. In questa situazione è basilare riuscire ad avere il polso della reale volontà popolare di continuare a combattere. Ci sono, ed è inevitabile, molteplici manifestazioni di piazza antigovernative che chiedono, di fatto, una resa per ottenere la liberazione degli ostaggi. Comprensibile e prevedibile. Peraltro,

queste manifestazioni rappresentano davvero la maggioranza del paese? Difficilissimo dirlo. Comunque è inutile negare che il fattore tempo giochi a sfavore di Israele e a favore di Hamas e Hezbollah. Queste ultime possono rigenerarsi, dopo una sconfitta, più velocemente di quanto non possano fare delle Forze Armate regolari. Non servono armamenti sofisticati o addestramento intensivo, può bastare un po' di fanatismo che consenta di mandare dei giovani in preda ad esaltazione a condurre attacchi terroristici, spesso suicidi. Pertanto, Israele avrebbe interesse a chiudere in tempi ragionevolmente brevi il conflitto, però dubito che possa farlo senza affrontare il tema del "grande burattinaio", ossia l'Iran. Non sarà possibile giungere a una fine delle ostilità fintantoché l'Iran sarà ostaggio di una teocrazia che ha fatto della distruzione dello Stato ebraico il suo principale obiettivo ideologico. Ciò, non tanto per odio verso Israele, ma per potersi porre di fronte alle masse sunnite quale potenza protettrice dell'Islam, al fine anche di erodere dall'interno il potere delle Monarchie sunnite, da sempre avversarie geopolitiche dell'Iran. Israele ha oggi l'incubo della realizzazione dell'ordine nucleare da parte degli Ayatollah. Pertanto, colpire le capacità nucleari dell'Iran resta sempre una opzione sul tavolo, ma, da un lato, sarebbe militarmente difficile per Israele farlo senza il supporto USA (e fino all'insediamento di un nuovo inquilino alla Casa Bianca ciò non è ipotizzabile). Politicamente, qualsiasi attacco militare alle capacità nucleari iraniane avrebbe solo l'effetto di imporre uno stop temporaneo al processo, a meno che Israele e gli Usa non riuscissero ad innescare, in parallelo, un processo di rivolta civile in Iran che portasse ad un regime change. Ipotesi questa molto difficile da realizzare: l'Afghanistan dovrebbe insegnarci ad essere molto cauti nel valutare il desiderio degli altri popoli di abbracciare valori che noi riteniamo irrinunciabili.



“Saprai che per la tradizione ebraica lasciare questo mondo alla vigilia dello shabbat è caratteristica dello Tzaddik, un giusto”. Basterebbero queste parole, inviatemi a poche ore dalla sua scomparsa, per descrivere lo storico israeliano

Yehuda Bauer, deceduto il 18 ottobre 2024 poche ore prima del sabato. Forse il più grande studioso della Shoah, Bauer ha affiancato alla prolifica attività di ricerca un intenso impegno civile sui temi della memoria, del contrasto ai genocidi, dell’antisemitismo. È principalmente a lui, per esempio, che si deve il lavoro di studio e definizione dell’antisemitismo promosso dalla International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA).

Innanzitutto e soprattutto, però, con la sua attività di ricerca Bauer si adoperò per riportare la Shoah nella storia, come si evince dal suo celebre libro “Ripensare l’Olocausto”. Contrastando la tesi della cosiddetta “unicità” del genocidio degli ebrei d’Europa, Bauer si è a lungo impegnato per togliere la Shoah dall’indeterminatezza metafisica a cui molti l’hanno relegata, nel corso dei decenni, abdicando alla capacità di comprensione: se la Shoah è inspiegabile, se è unica, se è qualcosa che esce dalla storia, l’evento è al fondo impossibile da studiare e da comprendere, men che meno conoscere per costruire anticorpi civili di fronte al fenomeno dei genocidi. Di più, questa lettura della Shoah ha contribuito a rendere impenetrabili i motivi storici, politici e ideologici che hanno consentito e agevolato il genocidio degli ebrei. Contro tutto ciò Yehuda Bauer ha speso decenni di impegno accademico e politico. Per Bauer la Shoah non era una deviazione dalla storia, ma un evento pienamente inserito nella storia politica e sociale dell’Europa della prima metà del Novecento. Per questo Bauer coniò l’espressione di “genocidio senza precedenti” che, in quanto tale, assumeva valenza paradigmatica per lo studio dei genocidi nel loro complesso. Questo suo atto di ricollocazione storica, apparentemente banale, è stato ed è in realtà rivoluzionario sul piano politico, perché esige da noi uno sforzo conoscitivo reale della Shoah, e ci impedisce di rifugiarsi nell’auto-esenzione per cui “comprendere è impossibile”. Così facendo, tuttavia, Bauer rifuggiva anche da ogni tentativo di banalizzazione e relativizzazione della Shoah, riconoscendone la

specificità e impedendo così che la crescente povertà lessicale che l’abuso dell’analogia metastorica porta con sé potesse svuotare di significato le parole che usiamo per definire il genocidio degli ebrei.

Individuando nella Shoah il genocidio “modello”, Bauer è stato in grado di evidenziare tutto ciò che di specifico ha avuto l’Olocausto: la totalità, innanzitutto, ossia la volontà espressa di rimuovere completamente gli ebrei dalle società ospitanti, e l’annesso desiderio di esportazione del genocidio, che nell’ottica hitleriana era destinato a espandersi sugli eventuali nuovi domini del Reich a guerra terminata. Ma anche i costrutti ideologici che hanno animato tutte le fasi dello sterminio, ossia la fitta nebbia dell’ideologia che spogliava ciascun ebreo delle proprie specificità e gli attribuiva proiezioni malvagie. Così facendo la vittima non era più un individuo, ma il recipiente delle proiezioni del carnefice, e il fatto che tra ebreo reale ed ebreo immaginato non vi fosse nessuna relazione reale ha reso la Shoah un efficace laboratorio di cancellazione dell’altro, nonché un tentativo su larga scala di rivoluzionare una società occidentale considerata decadente individuando in una civiltà occidentale che ha mantenuto la propria continuità etnoculturale (gli ebrei, appunto) il capro espiatorio di questa opera di purificazione.

Il lavoro di Bauer rimane tutt’oggi fondamentale anche di fronte alla crescente ignoranza di fronte alla storia dello Stato d’Israele. Basti pensare, ad esempio, alla sua definizione del sionismo come “religione civile dei campi profughi”, ossia unica prospettiva di emancipazione collettiva di fronte alla cancellazione delle altre soluzioni assimilazioniste, venute meno con Auschwitz e con la triste realtà di una società, quella europea, pervasa da sentimenti antiebraici radicati. O ancora – con grande intelligenza – alla sua riflessione sul rapporto tra Shoah e Stato d’Israele: non il frutto, quest’ultimo, del senso di colpa globale per le sorti degli ebrei europei, che invero stavano a cuore a pochi anche nei mesi successivi alla fine del secondo conflitto mondiale (basti pensare alle incarcerazioni di massa dei sopravvissuti a Cipro), ma il prodotto di una pervicace costruzione nazionale e prestatuale ad opera delle generazioni di ebrei che precedettero la Shoah, sopravvissuto alla tragedia dello sterminio solo perché questa fu fermata militarmente prima dell’annientamento totale della popolazione. Bauer non ha dubbi: Israele nasce nonostante la Shoah, e nel definire correttamente questa relazione, egli mette ordine laddove purtroppo ancora oggi, nelle tante scorciatoie e pigrizie del nostro

dibattito pubblico, vige uno stato di perenne confusione.

L'opera di Yehuda Bauer, immigrato da Praga nella Palestina del Mandato britannico nel giorno in cui la Germania nazista annesse la Cecoslovacchia, parla a noi ancora oggi per il suo merito e per il suo metodo, soprattutto alla luce della "guerra sporca" che si conduce sulla storia e sulle parole della storia mentre infiamma il conflitto in Medio Oriente. Il suo impegno contro l'antisemitismo, il rigore della sua analisi, la sua mastodontica attività di ricerca sulla Shoah e contro ogni forma di negazionismo, banalizzazione o inversione storica, sono eredità preziose che ci lascia e di cui abbiamo ancora disperato bisogno. Che il suo ricordo sia di benedizione.

FASCISTI CONTRO LA DEMOCRAZIA

A proposito del libro di Davide Conti

Massimiliano Boni

Prosegue sulla Newsletter di "Sinistra per Israele" l'analisi sulla destra italiana, dopo due anni di governo del paese. Nel n. 4 abbiamo ospitato le opinioni di Luciano Belli Paci e Marco Tarchi; nel n. 5 quella di Anselmo Calò. In questo numero è la volta di Davide Conti, che ha appena pubblicato "Fascisti contro la democrazia", un ritratto politico di Giorgio Almirante e Pino Rauti



Professor Conti, quali sono, storicamente e ideologicamente, i rapporti tra il Msi e la repubblica di Salò?

È un rapporto organico, espresso e rappresentato dalla continuità delle figure che transitano dalla RSI al MSI. L'MSI nasce nel 1946, prima della promulgazione della Costituzione repubblicana, come luogo politico di raccolta (più o meno clandestino) degli eredi sconfitti dalla repubblica sociale italiana tanto che l'essere stato membro della RSI diventa un elemento qualificante per chi aderisce al nuovo partito. Tale appartenenza è così forte che chi non vi aveva partecipato, come ad esempio Michellini, a lungo segretario del MSI, sarà più volte contestato da figure come Pino Rauti, volontario a Salò. L'MSI, inoltre, non si limita a essere una riserva della RSI, ma si propone come partito

promotore di una strategia politica volta ad aggregare, formare e organizzare nuove leve di fascisti. Si tratta di quelli che Almirante chiamerà "i fascisti in democrazia": giovani che non hanno vissuto la sconfitta militare e politica di Salò e che nell'alveo del partito trovano la propria identità politica ostile alla Repubblica. In tal modo l'MSI diventa un partito non soltanto di reduci postfascisti ma anche di neofascisti.

Almirante è, nell'immaginario pubblico e politico, il leader indiscusso del Msi, anche se nel suo libro si evidenziano le grandi difficoltà che incontrò per conquistare in modo duraturo le redini del partito. Una questione sempre molto dibattuta è il suo antisemitismo, o meglio: la sua adesione alla campagna antisemita del fascismo. Tarchi sostanzialmente smentisce che Almirante sia stato antisemita. Lei che idea si è fatto?

Sul piano storico Almirante segue perfettamente le linee sviluppate dal fascismo sulla questione ebraica e diviene una figura operativa centrale della macchina antisemita dello Stato fascista. La rivista "La difesa della razza", di cui Almirante fu caporedattore, nasce come effetto delle leggi razziste del 1938: questo elemento è a mio avviso fondamentale perché permette di comprendere che chi lavora in quella testata è ritenuto, dal regime fascista, ideologicamente adatto a svolgere la funzione di promozione sistematica del razzismo di Stato, attraverso la diffusione di teorie pseudoscientifiche volte a sollecitare gli istinti e gli umori più regressivi del Paese. Quell'esperienza non fu affatto un incidente della storia e infatti, una volta ricostituito il ministero della cultura popolare a Salò, lo stesso Almirante sarà chiamato come capo di gabinetto del ministro Mezzasoma a dimostrazione di come il suo operato non sia stato affatto marginale nella propaganda politica e razzista del fascismo. Il contributo di Almirante all'antisemitismo del fascismo è da considerare organico. Aggiungerei un altro elemento.

Quale?

Il fatto che Almirante sia stato l'unico uomo che per due volte è arrivato a ricoprire la carica di segretario del MSI, la prima dal 1946 al 1948 e la seconda circa vent'anni dopo, è la dimostrazione che nell'arco della democrazia repubblicana quella di Almirante è stata la figura che più di ogni altra ha rappresentato la continuità tra la Repubblica di Salò e il Movimento sociale italiano.

Un altro punto sensibile è l'antisemitismo del Msi e la sua lettura del Medio Oriente, in particolare di Israele. Cosa si può dire al riguardo?

Tra il 1951 e il 1952, nel quadro della Guerra Fredda, il segretario Augusto De Marsanich ufficializza la scelta atlantica del partito e ciò porta alla messa in sordina dell'antisemitismo nei dirigenti del MSI in chiave di sostegno ad Israele come avamposto «atlantico» in Medio Oriente. Tutt'altro discorso riguarda la base del partito, dove permangono radicati sentimenti di ostilità verso gli ebrei. Ne è dimostrazione l'adesione della base giovanile del partito a quelle correnti interne e poi esterne al partito come Ordine Nuovo guidato da Pino Rauti o Avanguardia Nazionale, che esprimono posizioni marcatamente filo-naziste e antisemite. Basta leggere al riguardo le pubblicazioni di Ordine Nuovo, dove troviamo l'esaltazione dell'arianesimo e del Terzo Reich.

Questi giovani così legati al passato oggi sono scomparsi?

Abbiamo potuto constatare, per mezzo dell'inchiesta di Fanpage, che nella base di Fratelli d'Italia persiste un ambiente ed una comunità dove il passato non solo non viene rinnegato ma anzi viene recuperato come elemento politico-identitario. Tuttavia questo nesso non è riscontrabile solo fra i giovani di oggi e quelli degli anni 70. Rivedendo l'inchiesta di Fanpage, infatti, è difficile non scorgere una conformità di comportamenti e idee tra le espressioni che abbiamo visto con quelle della gioventù post-missina degli anni 90. Ad esempio ricordo un servizio della tv francese SOIR 3 dell'aprile 1996, facilmente rintracciabile in rete, in cui una giovanissima Giorgia Meloni venne intervistata dai giornalisti ed affermò candidamente che a suo giudizio «Mussolini era stato un buon politico che aveva fatto il bene del popolo italiano». In questo senso si può leggere una continuità ideale fra i giovani missini degli anni 70, quelli degli anni 90 e quelli di oggi che operano dentro Fratelli d'Italia.

Quali sono, se ci sono, i legami tra l'Msi e lo stragismo neofascista degli anni Settanta?

Tra i movimenti più radicali e violenti della destra eversiva e il Movimento sociale italiano di quegli anni c'è una fluidità di rapporti di tipo personale e politico-ideologico. Sono infatti innumerevoli i casi in cui ciò si manifesta pubblicamente.

Possiamo fare qualche esempio?

L'ultima sentenza emessa per la strage di Bologna individua in Mario Tedeschi, senatore missino e direttore del giornale di destra "Il Borghese", uno dei responsabili dei depistaggi operati a protezione degli autori della strage del 2 agosto 1980. Carlo Maria Maggi è stato condannato in via definitiva per la strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974. Egli fu dirigente di Ordine Nuovo e rientrò insieme a Rauti nel MSI nel 1969, occupando un posto nel comitato centrale del partito e da questo candidato alle elezioni politiche del 1972. Paolo Signorelli, nonno dell'ex portavoce del ministro Lollobrigida, seguì anche lui Rauti nel Movimento sociale italiano. Processato e assolto per gli omicidi dei giudici Vittorio Occorsio e Mario Amato nonché per la strage di Bologna, è stato però condannato per banda armata. Infine, possiamo citare l'episodio forse più clamoroso, quello di Carlo Cicuttini, segretario della sezione del MSI di un piccolo comune del goriziano. Cicuttini fu il telefonista che il 31 maggio 1972 attirò tre carabinieri nei pressi di un'auto abbandonata imbottita di tritolo a Peteano. Il mezzo esplose ed uccise i militari dell'Arma. Dopo la strage scappò in Spagna e ottenne dal partito 32.000 dollari per operarsi alle corde vocali onde evitare il riconoscimento della sua voce registrata dal centralino della caserma dei carabinieri che aveva chiamato. Almirante fu rinviato a giudizio per questo con l'accusa di favoreggiamento aggravato ma uscì dal processo avvalendosi di un'amnistia. Per la stessa vicenda fu condannato un avvocato vicino al partito Eno Pascoli. Anche Franco Freda (a capo della cellula di Ordine Nuovo Veneto responsabile della strage di Piazza Fontana) e Delfo Zorzi (processato e infine assolto per la stessa strage) militarono nelle formazioni giovanili del Msi dalle quali fino agli anni '80 continuarono ad emergere terroristi come nel caso di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, autori materiali strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Perché oggi a destra si fa fatica a riconoscere tali legami?

Direi per due ragioni. Innanzitutto perché Fratelli d'Italia nasce con una ragione politica chiara: chiudere la parentesi di Gianfranco Fini, che aveva tentato di traghettare il MSI verso una nuova formazione politica e un nuovo partito, quello di Alleanza Nazionale. Gli attuali dirigenti fondano Fratelli d'Italia in aperto conflitto con quella linea politica recuperando invece l'identità missina. Tale nucleo ideologico e politico non può dunque essere reciso perché farebbe venir meno le ragioni stesse

della nascita di Fratelli d'Italia. Poiché tale radice è rappresentata dagli attuali dirigenti del partito di governo ne deriva che né questi né le loro biografie possono essere sconosciuti da Fratelli d'Italia.

Vorrei riportarla alla cronaca politica di oggi. Fratelli d'Italia oggi è il primo partito italiano. La sua storia nasce in contrapposizione al percorso scelto da Gianfranco Fini con Alleanza nazionale ed esprime la scelta di non rinegare le radici nel Msi, come dimostra la querelle sul simbolo della fiamma. Di quelle radici degli anni Sessanta e Settanta secondo lei oggi cosa rimane dentro Fratelli d'Italia?

Rispetto a quel quadro storico e politico ci sono delle evidenti differenze. Il Movimento sociale italiano si muoveva all'interno della guerra fredda e della logica della contrapposizione tra due blocchi, mentre sul piano interno formalmente subiva l'esclusione espressa dalla formula *conventio ad excludendum*. Fratelli d'Italia si muove in un contesto diverso: ci troviamo in una fase di globalizzazione, o per meglio dire nella crisi della globalizzazione, in un sistema politico basato sulla possibilità dell'alternanza. Pur in questa diversa situazione storica, Fratelli d'Italia ha comunque mantenuto dei tratti distintivi che richiamano l'identità del MSI. Penso, ad esempio, all'azione in campo economico-sociale dove Fratelli d'Italia promuove una politica di carattere corporativo che premia alcuni settori della società (in quanto propria base elettorale di riferimento) a discapito dell'interesse generale. Questa politica premiale che sposta le poche risorse disponibili a vantaggio soltanto di alcuni mi sembra un tratto tipico dell'estrema destra missina, riproposto oggi da Fratelli d'Italia.

Agli inizi degli anni Sessanta l'essere antisistema repubblicano del Msi si esprime, lei scrive, in due direzioni: il voto anticipato inteso come mezzo di rottura dell'ordine costituzionale e il presidenzialismo. La riforma del premierato sostenuta da Giorgia Meloni può ricordarsi a questa idea di Almirante?

Questo mi pare il punto di continuità più evidente. Almirante immagina la riforma costituzionale come strumento per cancellare la Costituzione del 1948, propone una riforma strutturale della Repubblica che passa attraverso il presidenzialismo. Oggi la volontà di Giorgia Meloni e della classe dirigente di cui si circonda è quella di superare l'impianto costituzionale attuale e chiudere i conti con la Carta nata dalla Resistenza. Prodromico a questo disegno

è il disconoscimento della radice antifascista della Costituzione del 1948.

Il fascismo, inteso come ideologia volta alla compressione delle libertà individuali e politiche, accentramento dei poteri, è un fenomeno che possiamo dire superato in Italia? E dentro Fratelli d'Italia?

Oggi ci muoviamo in un quadro internazionale di grandi difficoltà, economiche, sociali e politiche. In questo scenario Fratelli d'Italia si propone di governare la società, la cultura e l'economia adattandosi alla crisi in corso. Voglio dire che tanto l'Europa sembra avviarsi verso la conversione ad un'economia di guerra, che dunque ridisegnerà le priorità del continente per fronteggiare gli effetti della guerra in Ucraina, tanto in Italia si porrà la necessità di drenare grandi risorse dal welfare verso i settori del comparto militare. Lo scenario è quello di nuovi tagli a sanità, istruzione, pensioni, investimenti per il lavoro e uguaglianza di genere. Un contesto di questo tipo non potrà che generare tensioni sociali e per questo il partito di Giorgia Meloni (sostenuto da parti niente affatto marginali della classe economica dirigente nazionale) guarda a leggi di disciplinamento penale del conflitto come il pacchetto sicurezza che introduce nuove fattispecie di reato e punizioni più dure per chi protesta.

Perché a suo avviso Giorgia Meloni non si dichiara espressamente antifascista?

Il rifiuto di dichiararsi antifascista è un aspetto ideologico essenziale per Fratelli d'Italia. Non tanto, o non solo, per riscrivere la storia del passato ma per governare il presente nella prospettiva della modifica, ovvero dello stravolgimento, dell'assetto costituzionale repubblicano. Infatti solo disconoscendo carattere, radice e natura antifascista della Costituzione si può tentare di rappresentare l'urgenza, di fronte agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, di modificare la struttura del nostro ordinamento. Direi che il rifiuto di Giorgia Meloni di dichiararsi antifascista risponde certamente a un motivo politico-ideologico (non può dichiarare di essere ciò che non è) ma si pone oggi anche come programma politico.

Dall'ASSOCIAZIONE

CONGRESSO NAZIONALE DI SINISTRA PER ISRAELE

Le regole del congresso nazionale

Giorgio Albertini



Si terrà a Roma sabato 11 e domenica 12 gennaio 2025 il Congresso di "Sinistra per Israele" che torna a riunirsi dopo quasi quindici anni con una struttura nazionale completamente cambiata dal numero degli associati e dall'aumento esponenziale delle atti-

vità, sia per qualità che per quantità.

Il Congresso Nazionale di "Sinistra per Israele" rappresenta quindi il momento fondamentale in cui l'associazione, attraverso la partecipazione dei suoi membri, decide le linee guida per il futuro. Per questo, nel corso delle ultime settimane, è stato stilato dal Comitato per il Congresso un regolamento che descrive le modalità organizzative, le finalità, i diritti e i doveri di coloro che partecipano, assicurando un processo democratico e trasparente che rispetti i principi su cui si fonda l'associazione.

Il Congresso è pensato per svolgere un ruolo decisivo primario all'interno di "Sinistra per Israele", garantendo ai membri iscritti l'opportunità di contribuire alle scelte che orienteranno le politiche e le attività dell'associazione. Le finalità principali includono la definizione delle linee guida politiche, organizzative e programmatiche, l'elezione degli organi direttivi e la possibilità di approvare eventuali modifiche allo statuto. In questo modo, il Congresso rappresenta sia un'occasione di riflessione sull'operato passato sia un'opportunità per progettare il futuro, allineando la strategia dell'associazione agli obiettivi e ai valori maturati nella nuova formulazione da tutte le nuove componenti.

Per assicurare una partecipazione ampia e preparata, il Congresso Nazionale viene convocato almeno una volta ogni quattro anni dal Comitato Direttivo. La convocazione avviene con un preavviso di almeno 30 giorni e include la comunicazione scritta o tramite mezzi elettronici a tutti i membri iscritti. In questo modo, i partecipanti possono organizzarsi per tempo, preparandosi adeguatamente per gli argomenti che saranno discussi e votati.

L'ordine del giorno, che viene inviato insieme alla convocazione, elenca le voci principali su cui verterà il Congresso, assicurando trasparenza e chiarezza. Tra i punti obbligatori si trovano la relazione del Presidente uscente, un passaggio fondamentale per analizzare e valutare il lavoro svolto, e la presentazione dei candidati per i nuovi organi direttivi. La convocazione avviene sulla base di una piattaforma congressuale presentata dal Comitato Direttivo provvisorio sulla quale è prevista la discussione e votazione delle mozioni politiche, attraverso cui i membri possono esprimere la propria posizione su questioni di interesse comune e contribuire alla definizione dell'orientamento futuro dell'associazione.

La partecipazione al Congresso è riservata ai membri regolarmente iscritti, un requisito che garantisce un livello di coinvolgimento e di conoscenza dell'associazione tale da consentire una discussione profonda e consapevole.

Il regolamento include inoltre specifiche su vari aspetti procedurali, come i tempi di intervento, i diritti di voto e le modalità di elezione degli organi direttivi, per assicurare che il processo si svolga in modo ordinato e rispettoso delle norme democratiche.

Ci ritroveremo dunque tutti a Roma, a gennaio, per condividere le nostre idee e la nostra lotta per un Israele sicura e democratica e, speriamo, già libera da terrorismo e guerra.

Il Comitato per il congresso è un organo temporaneo approvato dall'Assemblea Nazionale del 5 maggio 2024. Ne fanno parte: Alessandrini, Aringoli, Belli Paci, Boni, Capirchio, Dell'Astrologo, Fiano, Laj, Liuzzi, Magiar, Mancuso, Nicolucci, Oggionni, Pierini, Quartapelle, Raciti, Santucci.

BOLOGNA

PRESENTATO IL LIBRO "ANTISRAELITISMO"

Anna Grattarola



L'8 ottobre scorso si è voluto ricordare il pogrom del 7 ottobre 2023 presentando il libro di Vittorio Pavoncello "Antisraelitismo" al Museo ebraico di Bologna, che ci ha ospitato con la consueta amicizia.

Tra la miriade di libri pubblicati, per lo più *instant books*, è stato scelto questo perché ha sollevato temi spesso taciuti e ha aperto una finestra sull'attuale guerra non nascondendo l'islamizzazione del conflitto. L'autore è venuto a Bologna, generosamente, e ha discusso con lo storico Luca Alessandrini analizzando i problemi, anche i più delicati. Domande finali e applausi calorosi di un pubblico numeroso e attento, la sala del Museo era colma, hanno concluso l'incontro incoraggiandoci a continuare.

FIRENZE

DONNE E NO. FEMMINISTE E LGBTQ+ ALLA PROVA DEL 7 OTTOBRE

Sara Natale Sforzi



La sera di lunedì 7 ottobre, a Firenze, un folto pubblico si è riunito al Caffè Letterario Le Murate per vedere il docufilm #Nova del regista israeliano Dan Pe'er, un'asciutta cronaca della strage al festival Supernova, realizzata montando i video e gli audio registrati da vittime e terroristi. Alla proiezione è seguito un dibattito intitolato "Donne e no. Femministe e LGBTQ+ alla prova del 7 ottobre", a cui hanno preso parte quattro donne accomunate dalla sensibilità alla questione femminile e ai temi del conflitto e della costruzione di pace: Marisa Nicchi (ex-parlamentare), Lucetta Scaraffia (storica e giornalista), Nina Peci (cofondatrice Arcy Gay Donna) e Miriam Camerini (regista teatrale e studiosa di ebraismo).

Come sappiamo, le inenarrabili violenze sessuali che sono state perpetrate quel giorno e che in vari casi sono proseguite sugli ostaggi durante la cattività nella Striscia di Gaza sono provate da un'imponente documentazione e, seppur con estrema cautela sui numeri, confermate dal rapporto di Pramila Patten, rappresentante speciale del segretario generale dell'ONU sulla violenza sessuale nei conflitti.

Nonostante ciò, anche in Italia esse sono state ignorate o addirittura negate dalla gran parte dei movimenti (trans)femministi e LGBTQ+, che spesso hanno trasformato le piazze in arene ProPal, in alcuni casi grottescamente dedicate alle donne di Gaza, da decenni vittime degli islamisti di Hamas. Se nel romanzo resistenziale di Elio Vittorini *Uomini e no* (1945) i soli veri uomini erano i partigiani, nella visione distorta dei movimenti antisionisti prelati al gender si è affermato un cosiddetto "doppio standard" sia per le vittime israeliane di aggressori palestinesi sia per le politiche israeliane e palestinesi in materia di diritti.

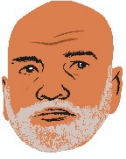
Per fortuna non sono mancate voci fuori dal coro, che dimostrano che la deriva ideologica non è inevitabile. È il caso dell'appello *Non si può restare in silenzio*, promosso nel gennaio 2024 sulla scorta di quello dell'associazione "Parole de femmes", apparso su «Libération» un paio di mesi prima, e dei manifesti politici dei Pride di Roma e Pavia; nel primo vengono menzionati gli ostaggi e la soluzione dei due Stati, nel secondo si cita una frase di Liliana Segre contro l'indifferenza e un solo, inattuale genocidio: la Shoah.

Postilla: giovani e donne cercansi

A chi nel corso dei mesi mi ha chiesto le ragioni di tanta insistenza sulla questione dell'Israelofobia nel mondo (trans)femminista e LGBTQ+ italiano vorrei rispondere qui con totale franchezza.

Denunciare la reazione omertosa delle piazze fucsia e arcobaleno agli stupri di Hamas non significa compiere un effimero *beau geste*, ma accendere un riflettore sul tradimento della causa femminista e omosessuale, e dunque dei suoi benintenzionati e spesso giovani sostenitori (mi si passino gli arcaismi e l'uso del maschile come genere non marcato). Si tratta di far capire al consumatore di cause giuste che il 3 x 2 intersezionale è una fregatura, che la Palestina dal fiume al mare che si ritrova nel sacchetto ammacca tanto la lotta contro i femmicidi quanto quella contro l'omolesbobitransfobia (fuor di metafora: le depotenzia privandole di universalità).

D'altro canto, se vogliamo davvero rimediare alla penuria di giovani e donne nell'associazione, dovremo attuare, già al prossimo congresso, delle "buone pratiche", tra cui quella di un'equa rappresentanza femminile sia tra i relatori sia negli organi dirigenti. Altrimenti perdiamo credibilità proprio agli occhi di chi vorremmo coinvolgere e sottrarre alle strumentalizzazioni: giovani e donne.

Aurelio Mancuso.

Quando a metà luglio abbiamo messo in programma, come Sxl di Roma, un’iniziativa per il 7 ottobre, abbiamo lungamente riflettuto su quale fosse il migliore omaggio, che non fosse una mera celebrazione, alle vittime del pogrom perpetrato dai terroristi di Hamas.

Due caratteristiche di quella tremenda strage ci hanno colpito: la strage, con atti di stupro e sevizie ai danni di donne e ragazze, e l’aver deciso, da parte degli assassini, di colpire persone che da sempre sono impegnate nella cooperazione tra israeliani e palestinesi, per la pace, per il dialogo.

Abbiamo colto nel segno, perché proprio queste due specificità, collegate all’assalto al rave, cui erano presenti centinaia di giovani, (che racconta l’avversione rispetto alle libertà e alla gioia), sono state nel tempo cancellate; di più, dall’Onu (che poi solo a marzo ha ammesso ciò che è successo) ai media, fino ad arrivare all’opinione pubblica, purtroppo anche da porzioni di quella progressista, si è persino tentato di negare l’avvenuto.

Il nostro contributo di riflessione non poteva che tener conto che il 7 ottobre è un paradigma, il tentativo di distruggere quella Israele democratica e laica, di sinistra e dialogante. Quel pezzo del paese che più ha contrastato l’attuale governo di destra, sostenuto dai partitini razzisti, suprematisti, messianici. Da queste considerazioni siamo partiti/e per costruire un incontro, con la pazienza necessaria, mettesse intorno a un tavolo diverse voci del centro sinistra, donne impegnate in politica e nella società civile. Grazie al prezioso contributo di Roberto Della Rocca, che ha svolto un intervento in apertura dell’incontro su come in Israele si è vissuto questo lungo drammatico anno, abbiamo potuto, anche emotivamente, comprendere la complessità del conflitto in atto, le paure e sofferenze dei cittadini israeliani, ma anche la sconsideratezza con cui il premier gestisce, sia la guerra contro Hamas e tenta di emarginare le critiche e l’opposizione. Paola Concia, Maria Elena Boschi, Anna Rossomando, Linda Laura Sabbadini, si sono susseguite con interventi articolati e hanno appassionato una sala piena e attenta.

Tutto questo ci sollecita a proseguire nella ricerca di interlocuzioni sempre più ampie, perché la nostra mission è quella di coinvolgere le differenti sinistre politiche, sociali e culturali affinché la questione mediorientale e in particolare la salvaguardia dello Stato di Israele, siano conosciute nella loro complessità. Noi stiamo con chi a Tel Aviv, Gerusalemme, e in tutte le città israeliane, si impegna per il cambiamento degli attuali assetti politici, affinché il percorso, difficile e ancora non vicino, dei due Stati e due Popoli, si concretizzi.

Siamo coscienti, e l’iniziativa romana lo ha ben raccontato, che la pace e il dialogo non sono di moda, quasi un lusso che non ci si può permettere. Però la sicurezza, la stessa esistenza di Israele, la cessazione delle sofferenze del popolo palestinese, si possono assicurare solamente perseguendo con determinazione ogni possibile, anche piccolo, passo in avanti. Il trauma del 7 ottobre, per nulla compreso dalle opinioni pubbliche occidentali, e purtroppo non sufficientemente studiato dagli intellettuali e politici del centro sinistra, non solo italiani, è invece stato ben analizzato dalle relatrici del convegno, proprio partendo dai crimini perpetrati contro le donne, i bambini, giovani, intere famiglie.

Non possiamo far vincere l’annichilimento e il rancore, dobbiamo, e questo è forse il messaggio più forte uscito dal pomeriggio a Testaccio, ascoltare, agire, coinvolgere tutte le persone di buona volontà, che non si accontentano di condannare i terroristi di Hamas o di Hezbollah, di prendere le distanze e opporsi al premier israeliano, ma vogliono essere protagonisti di una nuova possibilità di pace.

[Clicca qui per ascoltare “Con le donne per la pace” su Radio Radicale](#)

Sezioni territoriali

- Bologna** luc.alessandrini@gmail.com
- Firenze** sinistraperisraelefirenze@gmail.com
- Genova** ariel.dellostrologo@gpdlx.com
- Milano** sinistraxisraelemilano@gmail.com
- Roma** sinistraxisraeleroma@gmail.com

RASSEGNA STAMPA

Simone Santucci



Si ringrazia Radio radicale per la collaborazione nell'aiutare a far conoscere la Newsletter di Sxl

- Intervista a Emanuele Fiano sulla guerra in Libano (Radio Radicale, 1.10.24)
- Israele, un anno dopo (Di Segni, Nicolucci e Vercelli a confronto)
- La mancanza di coraggio di Netanyahu (Z. Shalev sul Sole24 ore, 8.10.24)
- Medioriente, la speranza scomparsa (P. Giordana sul Corriere della sera, 7.10.24)
- Intervista a Tom Friedman (Corriere della sera, 7.10.24)
- Schlein ha sbagliato a non andare in sinagoga (M. Lavia su Linkiesta, 9.10.24)
- Sinistra per Israele di Roma organizza veglia silenziosa (radio radicale, 8.10.24)
- Israele ricorda il 7 ottobre (arteTv, 9.10.24)
- Quanti soni i morti a Gaza (Il riformista, 10.10.24)
- Fassino sulla sinistra e la crisi in Medio Oriente (Il foglio, 10.10.24)
- Intervista a Nicolucci (Unità, 12.10.24)
- Fassino su sinistra e mondo ebraico (Riformista, 12.10.24)
- La solitudine di Israele (Corriere della sera, 12.10.24)
- Intervista a Noemi Di Segni (Repubblica, 12.10.24)
- Marco Pierini, l'antisemitismo a sinistra (Pecore elettriche, 14.10.24)
- Intervista a Prodi (Repubblica, 15.10.24)
- Fassino su crisi col Libano (Aria che tira, 15.10.24)
- Dal 7 ottobre Israele non è più sicuro (Il foglio, 16.10.24)
- Israeliani e iraniani (Ha-Aretz, 18.10.24)
- Diario di Eskhol Nevo (Corriere della sera, 20.10.24)
- La guerra in Libano (Amos Harel, Ha-Aretz, 23.10.24)
- Confronto tra Fassino, Li Gobbi e Molinari (26.10.24)
- Radiohead contesta Propal (Il Foglio, 26.10.24)
- Massimiliano Boni presenta la Newsletter di sinistra per Israele (Radio radicale, 3.10.24)

LETTURE CONSIGLIATE



Alessandra Tarquini

La sinistra italiana e gli ebrei (1892-1992)
(Il Mulino, 2020, 22 euro)



Yehuda Bauer

Ripensare l'Olocausto
(Einaudi, 2009, 9,25 euro)



Davide Conti

Fascisti contro la democrazia
(Einaudi, 2024, 19 euro)

REDAZIONE



*Massimiliano
Boni*

*direttore
editoriale*



*Giorgio
Albertini*

*copertina e
illustrazioni*



*Victor
Magiar
editing,*

*impaginazione
e diffusione*

CONTATTI

[http://www.sinistraperisraele.com/
redazione.sxi@gmail.com](http://www.sinistraperisraele.com/redazione.sxi@gmail.com)

In redazione

Alessio Aringoli, Donatella Capirchio, Ludovica De Benedetti, Piero Fassino, Emanuele Fiano, Anna Grattarola, Fernando Liuzzi, Simone Oggionni, Simone Santucci, Lia Tagliacozzo.